

16 FEB. 1964

La stagione del miracolo verso la primavera

I due spettacoli che s'impongono fra i più significativi allestiti ultimamente sono « Danza di morte » di Strindberg e « Il re muore » di Ionesco, andati in scena rispettivamente a Genova e a Torino per le regie di Luigi Squarzina e José Quaglio

Sul filo di un interesse sempre crescente, che sta lentamente filtrando dalle città principali alla provincia, il teatro di prosa continua a proporre testi e messinscena che strappano aggettivi inconsueti alle penne dei vari recensori disseminati lungo la penisola.

Infatti già da molte parti si è cominciato a parlare di « ritorno a teatro », ed ancor più festosamente di « stagione miracolosa ». Le ragioni addotte sono numerose, anche se non pienamente convincenti, per cui val forse la pena di rimandare la tentazione del consuntivo al momento delle vacanze estive, limitando l'arco del nostro interesse ad una più cauta e tempestiva segnalazione degli spettacoli più significativi.

E fra questi i due che si impongono nel tepore dell'inverno che sembra già presentare il vento di primavera, sono « Danza di morte » di J. August Strindberg e « Il re muore » di Ionesco, andati in scena rispettivamente al Teatro Stabile di Genova ed al Teatro Stabile di Torino, per le regie di Luigi Squarzina e José Quaglio.

Il compito più difficile è senz'altro quello affrontato dal complesso genovese, che con rigore puntuale ha ripescato uno dei lavori più difficili e scabrosi del grande classico svedese. Infatti « Danza di morte » appartiene non soltanto al periodo più teso e lampeggiante dello scrittore (ideato subito dopo « Pasqua », è stato condotto a

termine quasi insieme al suo capolavoro « Verso Damasco », sulla fine del 1898), ma per la coraggiosa violenza della denuncia, il ritmo scardinante del dialogo e la forza di scorcio dei personaggi, anticipa addirittura certe soluzioni del teatro contemporaneo.

Infatti il grande tema dello scontro fra i sessi, riassunto da un furioso dissenso coniugale, brucia nella foga polemica ogni grumo naturalistico (non si dimentichi che siamo nel grande periodo della corrente naturalistica) e si solleva a grido disumano e lancinante, a invocazione senza speranza, con una crudezza di accenti e di toni disorientanti. A tal punto che lo stesso Strindberg, dopo una serie tempestosa di rilievi e di appunti, verso la fine del 1900 si decise a riscrivere in modo più attenuato tutta la parte finale. E proprio questa nuova stesura, divenuta una commedia autonoma intitolata « Il vampiro » nella quale l'odio implacabile e graffiante dei genitori viene idealmente riscattato dall'affetto per i figli, gli attori della stabile genovese hanno recitato insieme al lungo atto unico « Danza di morte ».

Naturalmente questo scrupolo di ordine filologico ha lievemente squilibrato lo spettacolo, dato che il tono dei due lavori è piuttosto diverso per tensione drammatica e forza espressiva, e soltanto nella scena finale « Il vampiro » sfugge alle secche della ripetizione, lasciando nello spettatore il fuoco d'una amara riflessione sul destino di chi si sente condannato alla pena di vivere. Ma Squarzina ha saputo trovare lo stesso la via della fusione, prima rinunciando alla soluzione troppo facile d'una interpretazione in chiave veristica, ed in secondo luogo ritmando i tempi della recitazione, scandita con rapidissimi passaggi del personaggio — come bene è stato detto — « dal tono interiore a quello esterno ».

Anzi la sua forza critica è stata tale che ha saputo imporre ad una attrice estrosa ed istintiva come Olga Villi (chiamata a sostenere la difficile parte di Alice) una disciplina di gesti e di accenti perfino crudele. Ma il risultato alla fine è stato tale da compensarli ampiamente della fatica. Infatti gli applausi che Strindberg non aveva ricevuto nel 1909 al suo teatro « Intima Theater », e che gli sono poi stati negati alla prima americana del 1912, si può dire che siano scoppiati

caldi e convinti dopo questa ripresa genovese.

E già che il discorso è scivolato sul tema della recitazione, un cenno va spesso pure per Vittorio Sanipoli (efficacissimo ed irruente Edgar) e Ruggero de Daminos, e per i giovani Dario Mazzoli e Paola Pitagora (un'attrice che continua a migliorare, maturando le grandi qualità che aveva lasciato intravedere fin dal debutto).

E applausi scroscianti hanno pure salutato il calore del sipario al Teatro Stabile di Torino, in occasione della prima di Ionesco « Il re muore » (segu-

ta da « La grande rabbia di Philipp Hotz » di Max Fritz).

Uno spettacolo che aveva fatto tremare il suo autore, solito ad immaginare il suo personaggio come « piccolo, un po' grasso, magari calvo e con la voce fina », mentre il regista José Quaglio gli aveva fatto trovare davanti la figura aitante ed atletica di Giulio Bosetti.

Per fortuna alla serie di luoghi comuni, ravvolti nella carta dorata della eleganza con la quale il sovrano reagisce alla notizia improvvisa che tra una ora deve morire, sullo sfon-

do di una moderna apocalisse, Bosetti ha saputo dare evidenza e credibilità.

E sbalordito dalla sua interpretazione, con la franchezza tagliente che lo distingue, Ionesco ha subito riconosciuto... meglio di Guinness. Anche Guinness a Londra è stato molto bravo, ma forse è rimasto troppo legato alla realtà, al naturale. Bosetti invece è stato straordinario. Ah Bosetti...

Eppure un appunto, volendo, anche a Bosetti sarebbe possibile fare. Quello cioè di aver troppo sottolineato il registro drammatico, a scapito del filo-

ne di sottile ironia che corre fra le battute del lavoro. Lui magari ci ha guadagnato, ma non certo l'insieme.

Si tratta comunque di un'ombra, che non appanna certo la festosa atmosfera accentuata sul finire della pochade di Max Fritz, divertitosi a raccontare i casi d'una moglie stordita e di un marito virile a parole. Con una qualità di humour assai lontana dagli schemi classici, ma che lo stesso fa ridere. Il che, dati i tempi, non guasta...

G. A. C.